Cronache Sociali

1947 · 1951

antologia a cura di
Marcella Glisenti e Leopoldo Elia

primo volume *politica interna · politica estera*

luciano landi · editore

san giovanni valdarno · roma

© 1961 copyright by luciano landi · editore · s. giovanni valdarno · roma

Avvertenza per una storia da scrivere

Quando la primavera scorsa l'editore Landi mi chiese di preparare una antologia di *Cronache Sociali* pensai subito a Don Giuseppe Dossetti, a che cosa questo avrebbe potuto significare per lui, e pensai che sarebbe stato meglio, sotto tutti i punti di vista, rispondere di no. Se *Cronache Sociali* è finita da dieci anni, e se il capo della corrente che le diede vita è scomparso dalla vita pubblica mutandosi in un sacerdote che vive appartato in un eremo, tuttavia quello che fu «il mito del dossettismo» ha lasciato un vuoto nelle coscienze di molti, e questo vuoto è, oltre tutto, un dato di fatto della vita politica italiana. Non è dal punto di vista politico che io posso affrontare un discorso su *Cronache Sociali*, per almeno due evidenti ragioni, delle quali una evidentissima: che spetta ai competenti il compito di collocare nella loro giusta prospettiva i fatti e giudicarli con mezzi adeguati, cosa questa già ardua di per sé, data la troppo recente conclusione della vicenda. La seconda ragione è che chi scrive, visse questi avvenimenti così da vicino che più di una reale possibilità di prospettiva ne ha ricavato una somma di memorie che solo raramente furono trascritte su un quaderno. In definitiva, come mi rispose Don Giuseppe Dossetti quando lo interpellai in proposito «è troppo presto... o troppo tardi, per riesumare certe cose». Al di fuori quindi di ogni discorso politico o pretesa di ricostruzione storica che forse soltanto Dossetti, Fanfani, Lazzati e La Pira potrebbero fare non resta che l'utilità di pubblicare in volume una scelta degli articoli più interessanti che comparvero nella rivista, ad uso di chi fosse sprovvisto della collezione che più volte ci è stata richiesta in questi anni. E di tirare un filo conduttore tra i fatti che costituiscono la preistoria, il sottofondo, di *Cronache Sociali* e le ragioni della sua vita e della sua morte, per soccorrere con qualche notizia chi volesse, un giorno, scrivere la storia di questo movimento politico. Credo di potermi valere del mio ricordo per dichiarare anzitutto che la storia di *Cronache Sociali* — e di quell'azione politica e culturale che si riconduce al nome della rivista — dovrebbe essere scritta con il diario intimo dei suoi personaggi. Vorrei giustificare questa affermazione, perché non sembri letteraria, e perché non vi si dia meno importanza di quanto ne abbia in realtà. Il particolare peso che esercitò sulla rivista e sull'azione politica del gruppo la personalità dei suoi ispiratori, deriva dal fatto che essi confluirono in un'azione comune per motivi quasi contraddittori, e che questa alternativa e combinazione di contraddittorietà e di volontà di pervenire ad una azione comune, fu il motivo permanente delle crisi interne del gruppo, e, finalmente, della sua dissoluzione. Gli uomini di *Cronache Sociali* furono, fin dall'inizio, sufficientemente coscienti della divergenza delle loro vocazioni, oltre che della diversità delle loro personalità umane; ma furono sempre sostenuti nel tentativo di unire i loro sforzi dalla speranza di contrastare il decadimento della società civile: e poiché per essi tale decadimento coinci-

deva in senso lato con una crisi del mondo laico cattolico, anzi, ne era sostanzialmente un riflesso, si giustificava così il « momentaneo » trasferimento della loro azione dal piano dell'azione cattolica sul quale li portava la loro vocazione individuale, a quello politico, verso cui li spingevano avvenimenti esterni di eccezionale rilievo. Il loro incontro « politico » (parliamo, soprattutto, di Dossetti, Lazzati, Fanfani e La Pira) avvenne infatti quando la crisi del fascismo si avviava alla sua drammatica « uscita di sicurezza », la guerra. Fu nel 1940 che Dossetti, Lazzati e Fanfani docenti all'Università Cattolica del Sacro Cuore dettero vita a un piccolo « movimento » interno all'Università, raccogliendo intorno a sé persone che, come loro, preoccupate delle gravi condizioni morali e spirituali del Paese si proponevano di ristudiare il pensiero cattolico alla luce della dottrina tomista convinti, com'erano, che la cultura cattolica italiana fosse sostanzialmente inadeguata ai problemi reali della società civile. Dossetti, giunto da Bologna per specializzarsi in Diritto Canonico, presiedette alle prime riunioni cui in seguito si unì Don Carlo Colombo, insieme a Lazzati e Fanfani e Bontadini, Amorth, Vanni Rovighi, Padovani e alcuni altri docenti e assistenti cui si univa talvolta La Pira chiamato dall'amico Fanfani e già noto per la sua rivista *Principî*. Questo gruppo di persone si riuniva ogni venerdì sera in casa del Prof. Padovani e nel 1942 si trovò ad aver elaborato un primo nucleo di pensiero la cui stesura grafica fu affidata a Dossetti che in seguito la smarrì durante la guerra di Resistenza in Emilia. Fin dai primi incontri sembra che fosse palese la contraddittorietà delle interpretazioni storiche, e, quindi, delle scelte pratiche, intorno alla linea d'azione da seguire per contrastare la crisi. Per Fanfani, uomo politico, l'organizzazione degli « uomini di buona volontà », debitamente illuminati dalla scienza, pareva l'unica via percorribile. Per Dossetti e Lazzati, la barriera non poteva essere alzata che sulle fondamenta di un cristianesimo « riscoperto » alle sue radici evangeliche ed ecclesiastiche, capace di dare valore e saldezza a una visione culturale unitaria, presupposto di un'azione politica efficace. Per La Pira era ancora l'azione di *Principî*. Non avendo partecipato a quegli avvenimenti, non posso asserire quanto sia rispondente al vero questa rivelazione di una prima fondamentale divergenza di opinioni, in un momento in cui nessuno di loro poteva immaginare quale avventuroso avvenire li avrebbe riconvocati a sperimentare i loro temi di discussione. È vero però che dal momento in cui gli eventi bellici li separarono, nel settembre del '43 (Lazzati fu deportato in Germania, Fanfani riparò in Svizzera e Dossetti corse sulle sue montagne di Reggio a organizzare la Resistenza, La Pira si nascose presso amici in provincia di Siena e poi a Roma) fino al 31 agosto 1945, giorno in cui Lazzati rientrando dall'ultimo campo di concentramento si ritrovò con Fanfani, con Dossetti, e con La Pira, i motivi di divergenza erano maturati ed esaltati alla luce delle differenti esperienze che ciascuno per sé aveva fatto in quel tempo così denso di avvenimenti. Ma questi motivi di divergenza apparvero evidenti, anche se sopiti dal comune intento di tentare un'azione collettiva di rinnovamento, quando il 3 settembre del 1946 si riunirono a Roma in un appartamento di Via Monte della Farina, per riprendere a dare vita al movimento nato a Milano con la sigla di *Civitas Humana*. Dal settembre 1945 ad

allora, Dossetti e Fanfani erano stati impegnati a organizzare e dirigere la SPES cioè la Segreteria propaganda e stampa in seno alla Direzione della Democrazia Cristiana, della quale dal 28 luglio 1945 Dossetti era stato eletto Vice-Segretario. Se, dunque, Fanfani, Dossetti, Lazzati e La Pira ripresero la loro azione extra-partito dopo il 6 giugno non fu per un « ripensamento » avvenuto tra la fine della guerra e quella data, ma si può dire invece che fu la *immediata* continuazione dell'azione iniziata alla Cattolica nel 1940, e in seguito interrotta da avvenimenti senza tregua. Questa precisazione ha, nelle mie intenzioni, un valore probativo di quella continuità di ispirazione del gruppo di uomini che ci interessa: dei singoli, nella loro fedeltà alla vocazione di apostolato, e del gruppo, nella sua ricerca di un compromesso pratico non mai raggiunto, fra questa vocazione e le esigenze dell'ordine civile. Dopo il 3 settembre 1946 ci furono altre due riunioni di carattere preliminare, ove ai vecchi amici dell'Università Cattolica se ne erano aggiunti altri, per la maggior parte docenti universitari di varia provenienza (Roma, Torino, Genova, Modena, Padova); il movimento di *Civitas Humana* si estendeva in molte altre città, collegava persone di diversa provenienza, ma tutte affini l'una all'altra per impostazione ideologico-religiosa e per interessi politici e civili. La riunione « plenaria » destinata a mettere i punti cardinali dell'azione fu tenuta a Milano nei giorni 1, 2, 3 novembre del 1946. Credo che le affermazioni che furono fatte in quella occasione contengano in sé — esaurientemente — la storia del « dossettismo ». E poiché a tale gruppo appartennero uomini che oggi sono ancora nella battaglia politica, e, io ritengo, non hanno avuto motivo di mutare radicalmente le loro idee, quelle giornate racchiudono anche la spiegazione di molte apparenti contraddizioni della politica di questi anni. A quelle riunioni non furono presentate memorie scritte: chi vi ha partecipato non può quindi affermare che certe cose furono dette in quel modo in cui vengono riferite, o che avessero quel significato che qui assumono, per l'occasione e il contesto in cui vengono ricordate. Ma di fronte all'alternativa: se tirar fuori dal mio ricordo di cronista solo le immagini esteriori della loro azione, oppure affrontare anche il ricordo del loro pensiero, mi è sembrato più onesto tentar di ricostruire quello che potei capire allora, e che posso oggi ricordare, delle loro idee, e di ciò che non erano propriamente delle idee, ma piuttosto una « tensione » ideale, che avrebbe più tardi richiamato intorno al gruppo — e in particolare intorno a Dossetti che quella tensione esprimeva più di ogni altro — i numerosi giovani che soffrivano l'incapacità di rispondere in modo soddisfacente, pur aspirandovi fortemente, ai quesiti della « povera gente ». In quel novembre del 1946 Dossetti illustrava agli amici raccolti a Milano (una trentina di persone) tre problemi, i cui termini non sono stati modificati da quindici anni di storia: la posizione dell'Italia tra i due grandi imperialismi russo e americano; la instabilità del sistema politico italiano scosso da una lotta permanente fra un partito comunista vitale e radicato nella realtà economico-sociale del Paese e la democrazia cristiana, in continua lotta per superare l'incomprensione delle classi abbienti e la miopia dei gruppi conservatori; le difficoltà stesse della Chiesa, appesantita nella sua azione dagli errori compiuti da questo o quello

nei recenti decenni, indebolita dal suo laicato teologicamente impreparato, esitante talora di fronte a gravi nuove responsabilità. Se a questo si aggiunge che Dossetti non vedeva alcuna possibilità di sostanziale apporto degli altri partiti alla stabilità democratica del Paese (ricordo che qualcuno riferì di avergli sentito dire: il partito socialista potrebbe forse validamente contrastare l'azione machiavellica del partito comunista nel proletariato italiano, ma lo stesso Lombardo sembra ammettere che il PSIUP non è un partito, ma una federazione di partiti) si capisce come Dossetti ritenesse fermamente che l'unica possibilità di ritardare il decadimento politico del Paese (di « prendere tempo ») era legata alla vitalizzazione della Democrazia cristiana: processo di ordine eminentemente spirituale prima che di tecnica politica, che avrebbe dovuto realizzarsi attraverso un laicato cattolico più cosciente della « teologia delle realtà terrestri ». Se l'impostazione problematica di Dossetti trovava tutti consenzienti, non tutti erano d'accordo sulla scelta dei mezzi d'azione. Se non ricordo male, fra i presenti furono Gui, Minoli, e Padre Enrico di Rovasenda che sostennero più intensamente la tesi secondo la quale il gruppo doveva soprattutto far lievitare nei componenti una più intensa spiritualità religiosa, la quale avrebbe irradiato di sé anche le tecniche politiche. Moro, che era allora l'unico « meridionale » del gruppo, aveva sostenuto fin dalle riunioni preparatorie che se ci si fosse messi sulla strada della organizzazione anziché della meditazione e della spiritualità si poteva cadere nel pericolo di dar vita nient'altro che a una delle tante forme di coordinamento tra forze politiche di cui lamentavano essi per primi l'insufficienza. Fra gli altri, Fanfani, Pastore e Sabatini tendevano a impegnare il gruppo in una azione concreta, seppure ancora di tipo formativo. Secondo Fanfani, appariva indispensabile un'azione volta a dare coscienza ai cattolici dell'indistruttibile primato dei principî cristiani, ma nel tempo stesso, a renderli padroni della tecnica sociale moderna. Egli formulava, in quell'occasione, un piano per una « campagna di orientamento », rivolta sia ai laici che ai sacerdoti. Questa campagna avrebbe preso come punto di riferimento la relazione che il gruppo commise a Giorgio La Pira di preparare entro due mesi sullo spunto di una di quelle sue domande, che, accompagnate da un sorriso, costituiscono il modo *socratico* di ragionare di La Pira: è legittima la tesi secondo la quale spetta al proletariato una funzione essenziale nella soluzione dell'attuale crisi sociale? Era la domanda che conteneva anche il germe della crisi del gruppo di *Cronache Sociali,* quando un anno dopo si tenne la prima riunione del Comitato redazionale della rivista. La struttura sociale di un'epoca determinata è governata in tutte le sue parti: struttura economica, sociale, politica, culturale: da una certa « idea direttrice », dalla quale dipende tutta l'architettonica del corpo sociale. Quando questa « idea direttrice » viene a mutare, muta, di conseguenza, la struttura del corpo sociale; muta cioè la sua organizzazione economica, sociale, politica, culturale. Su questi concetti di analogia tra la trasformazione di un essere sostanziale (individuale) e quella dell'essere sociale, si citava tutta la letteratura che costituiva il patrimonio di fondo della cultura dei dossettiani: S. Tomaso d'Aquino, Toniolo, Maritain, Burnham. Una crisi sociale, nel senso suddetto, è in atto. Un tipo di

società — quello sorto per l'influsso dell'illuminismo liberale — viene estinguendosi ed un altro tipo di società — non ancora definito — cerca faticosamente di sostituirsi ad esso. Ma la domanda che si ponevano era questa: qual'è lo strumento operatore della crisi? Chi è questo portatore della nuova idea direttrice? L'introduzione del concetto di classe e di classe operatrice di trasformazione sociale fa sorgere una serie di problemi concernenti la struttura e la dinamica del corpo sociale. Qual'è stata la dinamica delle classi durante il periodo storico che va dalla caduta dell'*Ancien Régime* a oggi? L'analisi di questa domanda faceva necessariamente affrontare i problemi relativi ad una delle classi che hanno avuto ed hanno una parte essenziale in tale dinamica: la classe proletaria. La classe alla quale appartengono tutti i lavoratori manuali, i quali non posseggono gli strumenti di produzione; i quali sono posti in condizione di instabilità, di insicurezza, di inferiorità economica, sociale, culturale e politica. E per la quale è evidente la violazione della giustizia. Se la soluzione della crisi esige un principio motore, una classe cioè che più delle altre se ne faccia promotrice, questa funzione spetta evidentemente alla classe proletaria. Perché è stata più sacrificata dal regime borghese, perché in essa, per motivi vari e concorrenti, si è generata la coscienza di una missione di elevazione da compiere nel corpo sociale. Ma quale sarà l'ideologia di cui la classe proletaria si farà portatrice nel compiere la sua missione? E qual'è l'ordinamento economico e sociale e politico che essa intende costruire sul modello della sua ideologia? La sua posizione è esclusiva, o può coesistere, sia pure con carattere di prevalenza, con le altre classi? Ecco dove la scelta, rispetto al marxismo, s'impone. La saldezza del nuovo ordinamento dipende dall'ideologia che la classe nuova sceglierà: cioè dipende dal fatto che il proletariato non operi con gli strumenti ideologici e politici del marxismo. Non è forse necessario richiamare il lettore alle pagine che La Pira scrisse quattro anni dopo su *Cronache Sociali*. « L'attesa della povera gente » e « La difesa della povera gente » contenevano tutti questi argomenti, soltanto affinati da un'esperienza politica concreta e di governo, ma sostanzialmente immutati. Dossetti e i suoi amici si rendevano conto che una azione culturale disgiunta da qualsiasi strumento operativo sarebbe stata incapace di sfociare in una reale e fruttuosa intesa per la difficoltà di sintonizzare la spiritualità e il pensiero di uomini molto dissimili tra loro per formazione, interessi immediati (politici e culturali), e psicologia. Nella quarta riunione di *Civitas Humana* che si tenne a Voltri il 22 e 23 febbraio del 1947, la relazione del Presidente (Dossetti) esponeva chiaramente la necessità che una azione politica venisse svolta accanto ad uno studio approfondito delle tesi sociali ed ecclesiologiche. Ma non tutti furono d'accordo. Specialmente Lazzati ribadì la sua opinione di sempre: la necessità di una perfetta sintonia spirituale e di pensiero, di una approfondita spiritualità, per trarne gli elementi essenziali di un principio direttivo per il gruppo, sempre in funzione di una efficace azione politica; inutile passare alla azione se non si è tutti d'accordo sulla necessità di rendere operante la visione integrale che è nel cristianesimo. Qualcuno tentò addirittura una formula, se non sbaglio fu l'on. Marconi: il compito di *Civitas Humana*

deve essere una « comune specificazione storica della mentalità cristiana ». Molti di questi uomini erano intanto stati eletti deputati alla Costituente, la politica assorbiva le loro forze migliori. Un compromesso tra azione politica e azione culturale poteva essere realizzato meglio attraverso la pubblicazione di un giornale. Tre mesi dopo, il 30 maggio 1947, usciva il primo numero di *Cronache Sociali*. L'incarico di trovare la formula politico-giornalistica che meglio rispondesse al duplice intento del gruppo dei dossettiani — quello formativo e informativo e quello specificamente politico e di « corrente » — fu dato a uno dei più fedeli amici di Dossetti, Giuseppe Glisenti, ex-alunno dell'Università del Sacro Cuore. Laureatosi con Fanfani nel 1943, aveva seguito il suo Professore a Roma quando Fanfani era venuto a dirigere, con Dossetti, l'Ufficio SPES della DC, fino all'indomani della Costituente. Glisenti che per formazione, cultura e spiritualità, era ben sintonizzato con Lazzati, Dossetti, Fanfani e La Pira, « inventò » il loro giornale che, per cinque anni, rappresentò in Italia la posizione più moderna del cattolicesimo politico; e lo diresse fino all'aprile 1951, quando ormai esso non aveva più speranza di poter proseguire le pubblicazioni secondo i proponimenti e le speranze di Dossetti. Le discussioni per l'impostazione redazionale della rivista, per la scelta del titolo, l'approvazione della testata, si svolsero già in via della Chiesa Nuova, 14, in quell'appartamento così amabilmente ottocentesco che le signorine Portoghesi avevano messo generosamente a disposizione della loro amica on. Laura Bianchini e degli amici di lei, e che poi passò nell'aneddotica dei cronisti politici col nome di « Conventino » (o Comunità del Porcellino, secondo altri). La redazione della rivista s'installò al secondo piano di una villetta umbertina del quartiere Prati che gli eredi dell'avv. Scaduto ci dettero in affitto con tutto il mobilio costituito prevalentemente da una interminabile scaffalatura nera che copriva tutte le pareti, senza interruzione, e in cui cominciammo a raccogliere le collezioni di *Esprit*, di *Témoignage Chrétien*, dei *Frankfurter Hefte*, oltre i volumi di Toniolo e Maritain e Davenson. I contatti con i gruppi più avanzati del cattolicesimo francese e tedesco introdussero il gruppo dei redattori di *Cronache Sociali* in una cerchia d'interessi culturali più larghi, nacquero dei rapporti amichevoli con esponenti della cultura internazionale cattolica, ci furono scambi di idee, e scambi di visite. Anche se a volte, incontrandoli di persona, questi grandi amici apparivano più distanti che non attraverso i loro scritti, come accadde con Emmanuel Mounier che, invitato nel « Conventino » riusciva a malapena ad orientarsi tra le vivaci argomentazioni di La Pira, i sorrisi di Lazzati, le puntualizzazioni intermittenti di Dossetti, e alla fine del pranzo che la povera Iolanda aveva preparato con cura speciale nella cucina delle Portoghesi, appariva smarrito, confuso come un ragazzo che abbia sbagliato indirizzo; e sorbendo il caffè nel salotto rosso dette a tutti l'impressione di attendere, con una sfumatura di malcelata impazienza, il momento del congedo. Quando il 1° maggio del '47 era apparso il primo numero di *Cronache Sociali* l'atmosfera politica italiana, malgrado certe sue strutturali asprezze, aveva però permesso di formulare molte speranze, ma soprattutto una, sulla quale gli uomini di *Cronache Sociali* avevano cominciato a costruire la loro azione para-politica: la possibilità di tentare un dialogo

al di fuori di schemi strettamente di parte. Era una speranza di tutta la nostra società politica la quale, per quanto arricchita dalla grande esperienza culturale e di vita della Resistenza, non riusciva tuttavia a liberarsi dai forti contrasti polemici e dalle rigidezze tradizionali dell'ambiente politico italiano, pur avvertendone la più profonda esigenza. Era, in particolare, anche l'esigenza di un metodo giornalistico non solo formalmente rispettoso di una verità obiettiva, ma pure — in tanta durezza di contrasti e nella generale abitudine al disprezzo per ogni contraddittore che è da lungo tempo la caratteristica più evidente dell'ambiente politico italiano — sostanzialmente aperto alla considerazione delle persone e dell'interiore tormento con il quale esse, anche quando se ne allontanano, in fondo anelano alla verità. L'intento nasceva forse da una specie di orgogliosa buona fede nel metodo della verità. Ma, in sostanza, ci sembra — a considerare oggi, a distanza di dieci anni, l'insieme di tutti i loro sforzi — che essi non se ne siano discostati completamente, malgrado che alcuni dei nostri amici di allora affermino oggi di essere stati « fuorviati » da tale onesto intento e trascinati per esso nella disarmonia dell'errore [1]. Mi sembra infatti che non si siano, nell'insieme, discostati troppo da quel costume di obiettività, d'informazione, di documentazione e di rispetto per tutti, al quale si riferiva Glisenti nel primo numero della rivista. E di aver posto questo costume a servizio di idee, che, spesso formulate in termini ancora non del tutto definiti e concreti, avevano tuttavia una loro fondamentale validità. Poi che il quindicinale usciva in un momento in cui tutti i problemi e tutti gli atteggiamenti erano valutati e inquadrati in termini politici, anzi di partito, il Direttore dichiarò subito, nella lettera di presentazione della rivista, che *Cronache Sociali* « non intendeva essere un giornale di partito, o della corrente di un partito, ma che nasceva proprio per testimoniare come anche i problemi in apparenza più immediati, e che per natura sembrerebbero confinati al piano delle ideologie e degli interessi e delle lotte di partito, hanno in realtà connessione con i problemi più vasti e universali che l'uomo è chiamato a risolvere ». Si ricordi infatti che *CS* fu appunto un compromesso cui si ricorse per accordare quegli interessi spirituali di carattere « universale » di Lazzati, La Pira, Dossetti e Fanfani e Bianchini, e Amorth, e Golzio, e Guala e altri ancora, con le contingenze, strettamente politiche, in cui alcune di queste persone vennero a trovarsi nella loro qualità di deputati al Parlamento. Infatti *Cronache Sociali* non si sottrasse, neppure dal primo numero, ad un impegno di valutazioni politiche e sociali. Ma la personalità stessa di Dossetti, per dire solo della più eminente del gruppo, non poteva costringere la rivista a un impegno ristretto ai contrasti della politica minore. Anzi, tentando sempre un equilibrio, talora difficilissimo, tra l'inevitabile implicanza in tali contrasti e la ricerca delle connessioni radicate nella sostanza dei problemi, l'impegno di *CS* si estese ad una preoccupazione di *politica umana,* formula e limite del « dossettismo » in generale. L'impegno politico dei cristiani, in quanto tali, fu il problema centrale di *Cronache Sociali,* come ne era stato il motivo principale della

[1] Gianni Baget-Bozzo, n. 23, dic. 1960, di *Paradosso.*

pubblicazione. Pur non essendo un giornale di partito, *CS* era il giornale di uomini che militavano nel partito della Democrazia Cristiana. Questo fatto costrinse la rivista a qualificarsi — più che non si fosse voluto e previsto — come organo di un gruppo di democratici cristiani, e quindi di una corrente della DC. A taluni ciò parve un limite, che tuttavia i redattori non riuscirono ad evitare. Il 9 giugno 1949, a Venezia, durante le tre giornate del terzo Congresso Nazionale della DC il dossettismo visse i suoi giorni più importanti, e una settimana dopo, con le conclusioni cui pervenne De Gasperi al consiglio nazionale [2], incominciò la sua parabola discendente. E cessa di esistere, almeno sul piano ufficiale, quando Dossetti si dimette da V. Segretario del Partito e poi dal Parlamento, e raccoglie a Rossena i suoi amici [3] e pare infine scomparso definitivamente il 6 gennaio 1959 quando Dossetti veste l'abito talare. Naturalmente, come sempre accade, le date servono soltanto a indicare lo schema entro il quale si svolge una determinata azione. Con altrettante buone ragioni si potrebbe dire infatti che — se una buona parte degli uomini che dettero vita al dossettismo si trova ancora oggi impegnata nella vita politica dove ha conquistato i principali posti di comando — il dossettismo in qualche maniera vive ancora o comunque che ha dato frutti per valutare i quali lo storico del futuro dovrà necessariamente rifarsi a questi personaggi e a queste vicende. La difficoltà d'inquadrare tale esperienza, e di liberarsene, cioè di vederla tutta proiettata sul piano storico, deriva in gran parte dalla molteplicità e contraddittorietà di tutto ciò che essa è stato o ha cercato di essere: *a*) un tentativo di portare il partito cattolico su posizioni più moderne di progresso, e d'impedirne la cristallizzazione in partito di governo tra conservazione e cauto riformismo; *b*) la ricerca di un'integrazione tra due aspetti dell'azione umana che per loro natura tendono alla antitesi: azione culturale e azione politica; *c*) il tentativo di rimeditare il messaggio cristiano, il rapporto tra laicato e gerarchia ecclesiastica; di praticare, in definitiva, una « teologia delle realtà terrestri ». Gli strumenti per la realizzazione di questi intendimenti sono stati l'azione politica e l'azione pubblicistica. Ed è stato subito evidente che la prima avrebbe inglobato la seconda o comunque avrebbe finito per coinvolgerla nella stessa parabola. Come fu. Dal punto di vista strettamente politico è anche per molti evidente che il « dossettismo » sembra uscire sconfitto da tutta questa vicenda. Ma è una questione che va esaminata più cautamente se non si vuole travisare in un giudizio troppo affrettato il valore più profondo di tale esperienza. Resta anche da farne il bilancio dal punto di vista storico-culturale. Il modo adeguato per affrontarlo è quello col quale ci si avvicina a tutte le esperienze di gruppi di minoranza che cercano di forzare i limiti di una determinata situazione storico-culturale-sociale, vuoi con la illusione che i limiti siano più ampi di quello che sono, e quindi con la speranza del successo quasi immediato; vuoi con l'amara coscienza di essere destinati al fallimento.

M. G.

[2] Vedi *CS*, n. 15, 1948, « Il Consiglio Naz. DC »; e *Corriere della Sera*, 27 luglio 1948.

[3] Per una cronaca di Rossena vedi Nicola Pistelli, *Dieci anni nella DC*, Ed. di Politica, passim.

Approfondire storicamente il significato del «dossettismo» e del lavoro compiuto dal gruppo di Cronache Sociali *non è certo impresa facile, né lo sarà per lo studioso di domani, privo di tanti elementi di documentazione andati dispersi dopo il 1951 e svantaggiato dall'assoluto silenzio del protagonista e di più d'uno dei suoi seguaci. Tuttavia, nell'attesa (che potrebbe essere lunghissima) di una ricostruzione storica, non è difficile mettere in luce il carattere antistorico, aprioristico e di comodo dei giudizi correnti in proposito nella pubblicistica di questi ultimi anni. Si tratta di giudizi accolti con significativa concordia da scrittori di tendenza marxista e liberale, nonché da uomini politici che operano dentro e fuori della democrazia cristiana. Né a sgomberare il terreno dalle equivoche e ingiuste affermazioni che circolano sul dossettismo è idoneo chi ha vissuto la sua vicenda con tale partecipazione affettiva da restarne poi, quando essa si chiuse, immedicabilmente ferito. La squalifica della corrente che si raccoglieva intorno a* Cronache Sociali *viene comunemente motivata dall'accusa di integralismo*[1], *vizio a carattere composito, consistente in una somma di «aspirazioni teocratico-moderniste»*[2]. *Di «irresponsabile modernismo» si è pure amabilmente parlato in altra sede*[3], *mentre taluno ha ravvisato nelle impostazioni dossettiane una deprecabile prevalenza del momento sociologico su quello politico. Inoltre una contraddizione non lieve avrebbe impacciato il gruppo costituito da «intellettuali illuminati» in velleitaria ricerca di una «massa» da guidare*[4]. *Tutti questi giudizi hanno il comune difetto di nascondere una irritata reazione per la non corrispondenza della realtà all'immagine che ogni giudice s'era fatta, per proprio uso e consumo, della democrazia cristiana: così per i rodaniani il partito cattolico doveva essere un partito votato esclusivamente alla difesa degli interessi ecclesiastici, pronto peraltro ad accordarsi col partito comunista per determinare l'uscita dell'Italia dall'assetto borghese. Siccome il dossettismo non entrava in questo quadro (mentre si riteneva che vi avesse un posto qualche aspetto del degasperismo), si passava ad accusarlo di «democraticismo tumultuoso ed eversivo», giacché distorceva pericolosamente, su di un terreno concorrenziale a quello marxista, lo sviluppo, la funzione e gli obbiettivi della DC*[5]. *Per i clerico-moderati e per gli uomini della nostra destra liberale*

[1] Averroè (Panfilo Gentile) su *Il Mondo*, 2 luglio 1949; dello stesso a. cfr. l'articolo sulla sinistra d.c. su *Il Mondo*, 6 agosto 1949.

[2] Cfr. «L'avversario di De Gasperi - significato di una polemica», su *Il Dibattito politico*, n. 20-21 del 1955.

[3] Cfr. Andreotti, *De Gasperi e il suo tempo*, Milano, 1956, pag. 392.

[4] Cfr. Vasoli, «La via di *Cronache Sociali*», in *Itinerari*, n. 25, aprile 1957, pag. 54 e segg.

[5] Cfr. *Il Dibattito politico*, eod. loco.

il partito cattolico doveva limitarsi a costituire la falange più numerosa del fronte anticomunista, senza permettersi il lusso di inquietitudini postresistenziali e di problematiche concernenti l'intervento statale nell'economia. Se così non fosse stato, se un motivo di « comodo » (in senso politico, naturalmente) non avesse provocato troppe affermazioni, le accuse di integralismo e di modernismo non avrebbero retto al primo esame. Quanto al « clericalismo » si poteva forse dimenticare che Cronache Sociali *prese posizione, con chiarezza ineguagliata dentro e fuori il partito, nei confronti del « geddismo » e delle degenerazioni che conducevano la azione cattolica sopra un piano sempre più nettamente politico?* [6]. *E quanto al preteso « modernismo », perché non soffermarsi sulla netta diffidenza dei dossettiani rispetto a talune posizioni transalpine (Mounier) e sulla loro adesione all'ortodosso suhardismo della famosa pastorale? Lo storico, invece di lanciare giudizi sommariamente negativi, dovrebbe per contro valutare le seguenti circostanze*: 1) — *l'apporto dato dal dossettismo alla scelta repubblicana della DC, garantendo per tal modo a questo schieramento politico una più ampia sfera di azione nonché il titolo di legittimità per il governo del Paese;* 2) — *l'apporto dato dai dossettiani (e in particolare da Dossetti, Fanfani, Moro e La Pira) alla elaborazione della prima parte della nostra Costituzione* [7], *rifiutando tra l'altro di annegare in un generico preambolo le norme che reggono in tutti i campi il rapporto autorità-libertà;* 3) — *il contributo offerto dal gruppo (sul piano governativo, parlamentare e di partito) al miglior momento della politica riformista seguita sotto De Gasperi (con particolare riguardo all'opera del Vice segretario della DC Dossetti per la rapida approvazione dei disegni di legge sulla riforma agraria e sulla Cassa del Mezzogiorno)*; 4) — *lo sforzo compiuto per dare alla democrazia cristiana una capacità di azione che non si esaurisse nel periodo elettorale, selezionando un personale politico che ha servito e serve il partito anche dopo il ritiro del* leader *del gruppo e di taluni dei suoi componenti. Peraltro la valutazione fatta del partito (e l'opera svolta in conseguenza) ha attirato sul dossettismo critiche motivate da scarsa comprensione (oltreché da spiegabili risentimenti dei partiti minori)*: a) *si è rimproverato al dossettismo di guardare solo o troppo al partito trascurando lo Stato; ma si è dimenticato che l'Italia non è l'America del Nord, e che da noi tanto più lo Stato sarà*

[6] Cfr. *Cronache Sociali*, 1948, n. 20: « Azione cattolica ed azione politica » (G. Lazzati).
[7] Cfr. P. Togliatti nella prima puntata del saggio « E' possibile un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi? », in *Rinascita*, 1955 (cfr. ora pag. 838 nell'antologia del Saitta, *Storia e miti del* 900, Bari, 1960).

moderno ed efficiente quanto più la democrazia cristiana sarà un partito moderno ed efficiente; b) *si è deplorato un secondo tipo di «integralismo» dossettiano nei confronti dei partiti minori, e specialmente verso quelli di centro sinistra: se non si può negare una certa sottovalutazione della scissione di Palazzo Barberini ed una certa ingenerosità nei confronti del Conte Sforza, bisogna però circoscrivere esattamente il significato politico della posizione del dossettismo a questo riguardo. Nessuna diffidenza di principio od integralistica*[8]*; in taluni momenti*[9] *l'auspicio di una collaborazione, specialmente con le forze di centro sinistra; dopo il 18 aprile il timore, non del tutto ingiustificato, che la democrazia cristiana nelle trattative defatiganti coi partiti minori (prima e dopo la formazione dei governi) trovasse gli alibi al proprio escapismo, alle proprie omissioni ed insufficienze di tensione. E ciò era sentito con la esasperata coscienza di chi sa di avere dinnanzi a sé una occasione unica ed irripetibile, quella della maggioranza assoluta. Si trattava dunque di una valutazione di funzionalità, giustificata anche da molteplici crisi e rimpasti richiesti dalle vicende difficili dei partiti minori. Comunque, anche a voler ammettere la scarsa comprensione di taluni aspetti della politica degasperiana, resta il fatto che la sinistra raccolta intorno a Dossetti fu un elemento fondamentale ed indispensabile della mediazione di De Gasperi*[10]*; senza di essa il partito sarebbe precipitato nel clerico-moderatismo e non avrebbe respinto poi, con l'energia che emerse al congresso di Roma del 1952, le tentazioni riaffioranti del blocco d'ordine. Ma, rivalutati gli aspetti positivi del contributo dossettiano, resta pur sempre da dire del ritiro di Dossetti e di alcuni suoi amici dalla vita politica: non era esso di per sé una chiara ammissione di fallimento? Si tocca qui il punto più delicato della vicenda, giacché diventa difficile distinguere il fatto politico dal fatto personale. Né si può allontanare l'impressione che enormi fatti personali abbiano influito sulla storia del dossettismo, condizionandola (piuttosto che esserne condizionati)*[11]*. Ma se per un momento si potesse o si volesse prescindere da tali casi, sarebbe lecito porsi la domanda: perché i dos-*

[8] Cfr. Ugo Baduel, «Le ragioni di un ritiro» (*Il Dibattito politico*, 21 novembre 1955).
[9] Cfr. G. Dossetti, «Nuovi aspetti della situazione politica», in *Cronache Sociali*, 31 luglio 1947.
[10] Cfr. G. De Rosa nel saggio «I partiti politici dopo la Resistenza» (in *Dieci anni dopo*, Bari, 1955, pag. 153 e segg.).
[11] In tale prospettiva appaiono indimostrate le affermazioni di G. Baget-Bozzo relative al dualismo dossettiano tra ragione politica laica e ragione ecclesiastica: cfr. «Dal dossettismo alla sinistra laica» su *L'ordine civile*, 15 novembre 1959.

settiani, che erano i migliori e più promettenti « riformisti » che possedesse la democrazia cristiana, non si « inserirono » stabilmente e vittoriosamente, come pure avrebbero potuto per l'avvicendarsi delle generazioni e per il seguito guadagnato nel partito? A chi si ritirò, ma anche, per un tempo non breve[12] *a quelli che rimasero, nocque una sorta di bovarismo politico, derivante dalla difficoltà di abbandonare certi stati d'animo che furono propri della resistenza. Correva allora l'annunzio della fine del mondo borghese*[13]*, e sembrava che gli uomini di buona volontà dovessero collaborare al corso storico con le « riforme di struttura » concepite come un fatto essenzialmente rivoluzionario anche se in forme pacifiche e legalitarie: di fronte a ciò il riformismo degli anni 1948-51 appariva pur sempre una piccola cosa, una specie di sottoprodotto di quella grossa impresa di tipo rivoluzionario che ad un certo punto si rivelava a Dossetti tanto necessaria quanto impossibile. Intendiamoci, questo stato d'animo era rivoluzionario non già per precise indicazioni di cambiamenti da compiere (nazionalizzazioni, ecc.) ma piuttosto da un punto di vista negativo, perché squalificava come riformismo empirico e spicciolo ogni tentativo compiuto o prospettato. Del resto, su questo piano, sembra che la critica dossettiana a talune impostazioni troppo conservatrici del degasperismo colpisse perfettamente nel segno, constatandosi negli anni '60 quante occasioni siano andate perdute durante il quinquennio dei 307 a Montecitorio. Si aggiunga poi in Dossetti e in alcuni suoi amici una acuta coscienza critica della propria incapacità (o presunta tale) di fornire soluzioni anche tecnicamente idonee ed originali nel settore della politica economica*[14]*: e più in generale della insoddisfatta esigenza di sentirsi in possesso di una cultura adeguata alle richieste della politica. Tutto ciò si riassume tra l'altro nella vischiosità dell'*animus *resistenziale, come modo di concepire i rapporti con le altre forze politiche: così il palese rammarico per la fine del tripartito e la chiara renitenza all'entrata nel Patto Atlantico. Era il modo del C.L.N. sul piano interno, e quello rooseveltiano sul terreno dei rapporti internazionali, a determinare i primi movimenti e le prime reazioni, le più spontanee, del gruppo dossettiano; il quale si acconciava poi ai fatti compiuti e alle deliberazioni della maggioranza, ma sempre con discipli-*

[12] Cfr. il periodico *Per l'azione* nella fase Malfatti-Ciccardini, e il famoso *slogan* coniato da quest'ultimo: « conservare lo Stato per la rivoluzione ».

[13] G.E. Dirks, « Marxismo e cristianesimo », in *Cronache Sociali*, 1948, pag. 161.

[14] Peraltro le critiche dei dossettiani relative all'impiego dei Fondi ERP e ad altri aspetti della ricostruzione erano condivise da qualificati esponenti del mondo economico (cfr. *24 Ore*, annate 1950-1951, passim).

nata amarezza. Così avvenne che il dossettismo non riuscì, nella sua espressione più elevata, a passare dall'approccio romantico-ideologico a quello pragmatico proprio di certi liberals *americani; anche se si deve riconoscere che è più difficile fare il* liberal *in Italia piuttosto che in America, senza Harvard, coi comunisti, e, sia detto senza cattiva intenzione, con un partito a base sociologica confessionalmente qualificata. Ma ciò non significa che vi siano vie differenti da seguire. È onesto aggiungere che nel gruppo dossettiano più di un esponente (e soprattutto Fanfani) non condividevano le inquietudini di altri amici o, quanto meno, per diversa provenienza culturale e personale temperamento, guardavano al presente e all'avvenire con più pazienza e con più speranza. Ma la loro visione meno pessimistica non riuscì ad imporsi nell'animo di Dossetti e di altri: quindi il ritiro di questi, che segnò, con la fine di una corrente, anche un impoverimento politico e culturale di tutta la democrazia cristiana.*

L. E.

Bibliografia minima

GIULIO ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, Ed. Mondadori, Milano 1956

LELIO BASSO, *Socialisti e cattolici al bivio*, Lacaita 1961

C. BISCHEUX, *Giorgio La Pira, Sindaco di Dio*, Editore Massimo, Milano

ALCIDE DE GASPERI, *I cattolici dall'opposizione al governo*, Edizioni Laterza

CARLO FALCONI, *La chiesa e le organizzazioni cattoliche in Italia* (1945-1955), Ed. Einaudi

CARLO FALCONI, *La chiesa e le organizzazioni cattoliche in Europa*, Ed. Comunità 1961

FRANCO BOIARDI, *Dossetti e la crisi politica dei cattolici italiani*, Parenti ed., 1956

G. DE ROSA, « I partiti politici dopo la Resistenza », saggio in *Dieci anni dopo*, Laterza, Bari 1955

L. LOMBARDO RADICE, *Fascismo e antifascismo*, Ed. Einaudi

GIORGIO TUPINI, *I democratici cristiani*, Ed. Garzanti, Milano 1954

« Gli eretici della Chiesa Nuova » e « Il randello e la preghiera », *Il Mondo*, 1949

« Azione cattolica e azione politica », *Il Ponte*, 1949

« La vocazione di Dossetti e l'abdicazione cattolica », *Tempo Presente*, 1959

A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato*

« Politica e Religione », *Esprit*, 1958

NICOLA PISTELLI, *Dieci anni nella Democrazia Cristiana*, Ed. di Politica

CESARE VASOLI, « La via di *Cronache Sociali* », *Itinerari*, 1957

« I cattolici al potere », *Rinascita*, marzo 1953

P. NENNI, *Dialogo con la sinistra*, Edizioni Avanti, 1954

Paradosso, n. 23-24. Gianni Baget-Bozzo per l'inchiesta sulla « generazione degli anni difficili »

Il Mulino e *Tempo Presente* per un discorso su « Cattolici e non cattolici », febbraio 1958

G. ANDREOTTI, *Il Popolo*, 14 giugno 1949

F. RODANO, « La disfatta politica del dossettismo », Rinascita, 1950, p. 183 segg.